

MADE IN ITALY DI SUCCESSO/I | CHE COSA DICONO LE ULTIME STATISTICHE (SE LETTE BENE)

Gli eroi dei tre mondi

Non è vero che i settori più tradizionali dell'economia italiana arretrano sui mercati esteri: ci sono segmenti e imprese che vanno avanti, in tutto il mondo. E molte nicchie di eccellenza possono ancora sorprendere.

di FORTIS*

Due fatti di segno diametralmente opposto. Nelle ultime settimane, la bilancia commerciale italiana è finita sotto la lente degli osservatori per due motivi, uno negativo e l'altro positivo. Il primo riguarda una modifica delle stime sul passivo con l'estero del 2004 che l'Istat aveva inizialmente indicato in 393 milioni di euro, ma che poi ha corretto a un livello quasi 4 volte superiore, portandolo a 1,5 miliardi di euro. Dopo 12 anni consecutivi di surplus il nostro Paese ha dunque chiuso lo scorso anno in profondo rosso.

Il secondo fatto riguarda il saldo commerciale del mese di gennaio, che è risultato, come è prassi stagionale, in rosso per 2 miliardi di euro, però in miglioramento rispetto ai 2,4 miliardi del gennaio 2004. Questo è dipeso da una crescita dell'export dell'11% e da un incremento più contenuto dell'import del

7,4%. È presto per dire che si tratta di un'inversione di tendenza, ma è un insperato segnale di tenuta, considerando il permanere dei prezzi del petrolio ai massimi storici e la persistente forza dell'euro che penalizza le nostre esportazioni.

La sorpresa del gennaio 2005 è che i comparti tradizionali del made in Italy (tessile-abbigliamento, calzature, mobilio, piastrelle, gioielleria, macchinari), da molti ritenuti in via di estinzione, hanno visto crescere il saldo attivo mensile a 4,1 miliardi di euro, con un aumento di 426 milioni di euro rispetto al gennaio 2004. Sono andati meglio il tessile-abbigliamento (+200 milioni) e la filiera cuoio-pelletteria-calzature (+84 milioni), che insieme hanno fatto persino meglio delle macchine e degli apparecchi (+98 milioni).

Va detto che queste favo-

IL SALDO COMMERCIALE ITALIANO MIGLIORA A GENNAIO 2005

Nella tabella sono riportati i valori del saldo commerciale a gennaio 2005 dei principali settori manifatturieri italiani. Cresce il peso di moda, arredamento, tessile e macchinari. Aumenta il deficit dell'energia.

	SALDO GEN.'05	SALDO GEN.'04	VARIAZIONE
TOTALE MADE IN ITALY	4.142	3.716	426
MODA E ARREDO CASA	1.965	1.637	328
TESSILE ABBIGLIAMENTO	640	440	200
CUOIO CALZATURE	431	347	84
PIASTRELLE	336	326	10
MOBILI E GIOIELLI	556	524	32
MACCHINE E APPAREC.	2.177	2.079	98
PDT. POCO SPECIALIZZATI	(2.456)	(2.727)	271
MEZZI DI TRASPORTO	(744)	(769)	25
ELETTRONICA E TLC	(821)	(1.011)	190
CHIMICA	(890)	(947)	57
ENERGIA	(2.651)	(2.366)	(285)
MATERIE PRIME E ALTRI	(1.017)	(1.026)	9
TOTALE	(1.982)	(2.403)	421

revoli tendenze di gennaio, per il tessile e le calzature, non risentono ancora degli effetti dell'invasione di prodotti cinesi sottocosto dopo la fine del regime delle quote. Le richieste di licenze d'importazione dalla Cina evidenziavano già nei primi due mesi del 2005 crescite predatorie a tassi esponenziali, che hanno trovato conferma nei primi dati Istat di febbraio sull'import italiano dalla Cina: +63,7% per il tessile e +41,3% per l'abbigliamento,

con il passivo Italia-Cina di febbraio 2005 salito a ben 839 milioni rispetto ai 425 di febbraio 2004. Perciò l'Italia deve insistere, assieme a Francia, Spagna e Portogallo, affinché l'Unione europea faccia scattare rapidamente le clausole di salvaguardia e le misure antidumping contro la concorrenza sleale cinese invocate da Confindustria e ufficialmente richieste dal governo italiano.

I dati della bilancia commerciale di gennaio con-



fermano, in definitiva, la resistenza dei settori tipici del made in Italy: che si potrebbe quasi definire eroica considerando che il principale Paese nostro concorrente, la Cina appunto, gode anche di una moneta svalutata del 35%. Eppure sono in molti ad aver sommariamente bollato i nostri settori tradizionali come la causa principale del peggioramento della bilancia commerciale italiana, precipitata in soli otto anni dal surplus record di 34,9 miliardi di euro del 1996 al buco di 1,5 miliardi del 2004. «Facciamo mestieri poveri, non sappiamo stare al passo dei cambiamenti dell'economia mondiale, occorre un nuovo modello di sviluppo» è stato detto.

A noi sembra che invece i dati evidenzino una realtà diversa. Se guardiamo al periodo 1996-2004, il surplus delle cosiddette «Quattro A» (agro-alimentare, abbigliamento-moda, arredo-casa, automazione-meccanica) è cresciuto di 5,6 miliardi di euro, passando dai 68,9 miliardi del 1996 ai 74,5 miliardi del 2004. Per contro il passivo di mezzi di trasporto, elettronica-tlc e chimica è aumentato nello stesso periodo di ben 22,9 miliardi, passando da 8,2 a 31,1. Inoltre la «bolletta energetica» è cresciuta di 15 miliardi, passando dai 15,8 del 1996 ai 30,8 del 2004.

I SETTORI DEBOLI. Dunque, è agli autoveicoli, ai computer e ai telefoni cellulari, oltre che al petrolio, che va imputato il crollo del nostro surplus commerciale negli ultimi otto anni. Dal 2001 al 2004, è vero, anche i settori tipici del made in Italy, soprattutto l'area moda, hanno visto erodere il loro attivo a causa della concorrenza asimmetrica della Cina. Ma ciò è sufficiente per farci affermare che tali settori sono da abbandonare? E chi sostituirà il loro enorme attivo di 74 miliardi e mezzo di euro che tiene letteralmente in piedi i nostri conti con l'estero?

Prima di avanzare giudizi conclusivi sul declino del modello di sviluppo italiano occorre dunque analizzare con estrema attenzione i dati della bilancia commerciale: ci dicono che la nostra manifattura ha ancora oggi nelle «Quattro A» le sue basi fondamentali. Il nuovo può solo partire da qui e dalle nicchie di eccellenza presidiate dai pochi grandi gruppi sopravvissuti del nostro settore industriale.

Ritenere di avere a disposizione altre non ben identificate risorse per lo sviluppo futuro costituirebbe un errore di valutazione strategica e ci impedirebbe di affrontare con la giusta dose di realismo le due grandi sfide competitive che ci attendono.

La prima è quella della globalizzazione, che richiede a breve termine fermezza sulle regole commerciali piuttosto che ingiustificati ottimismo verso la Cina. La seconda è quella della conoscenza tecnologica, che richiede uno sforzo titanico su tempi lunghi, dato che per ridurre solo del 25% il divario in termini di ricerca e sviluppo tra le nostre imprese e quelle tedesche occorrerebbero quattro nuove Fiat o, in alternativa, 700 nuove Freni Brembo.

* economista, vicepresidente della **fondazione Edison**